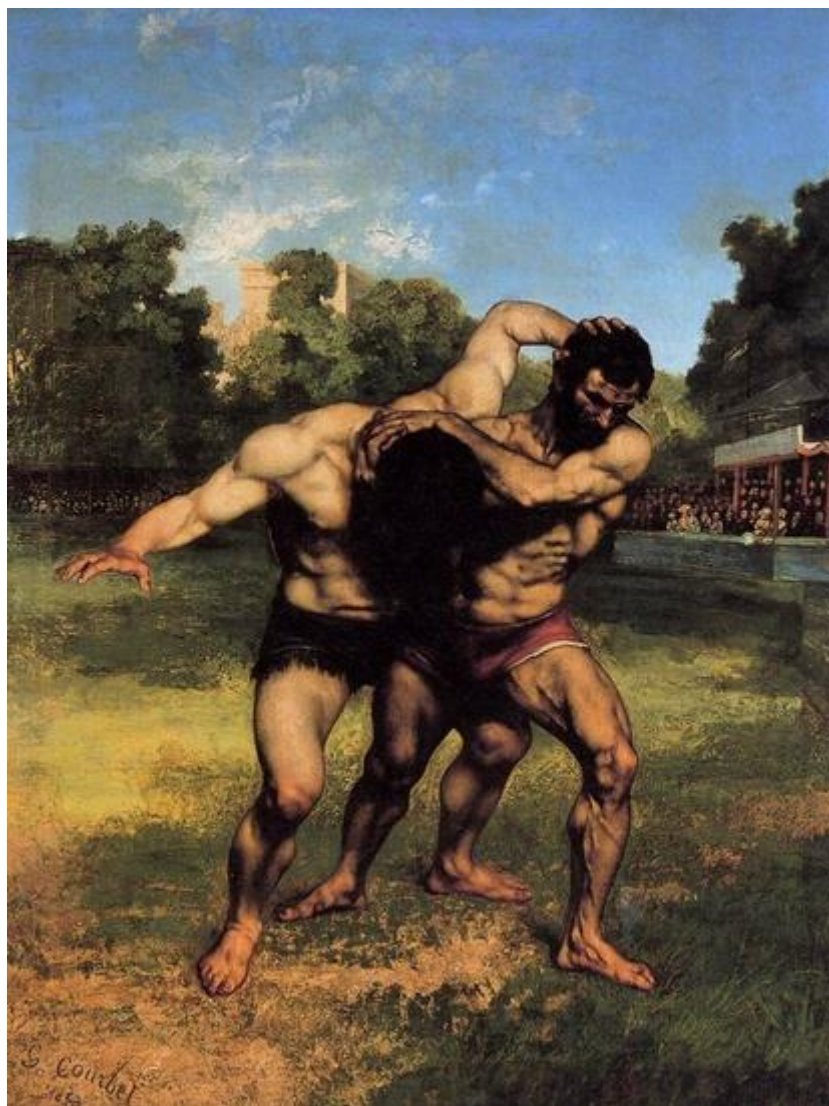


Gherardo Strano
Liceo Scientifico "Guglielmo Marconi"
A.S. 2012/2013

La lotta ed il potere: genesi e sviluppo di un potente strumento di propaganda politica



G. Courbet, *I lottatori*, 1852

“D'ora in avanti il vostro compito è essere una distrazione, affinché le persone dimentichino i veri problemi”

-The Hunger Games

Indice

- **Premessa**
- **Latino: Marziale - Il “Liber de spectaculis”**
- **Italiano: D'Annunzio – Figura del Superuomo e culto del mito romano**
- **Storia dell'Arte: Courbet – "I lottatori"**
- **Filosofia: Freud – Dinamica e sfogo delle pulsioni**
- **Storia: Guerra Fredda – Sport come strumento di propaganda**
- **Inglese: 1984 di Orwell – Critica al totalitarismo dell'URSS**

“Sii veloce come il vento; lento come una pianta; aggressivo come il fuoco; immobile come una montagna; inconfondibile come lo yin; irruento come il tuono.”

Sun Tsu (544 a.C. - 496 a.C)

Premessa

La politica e la lotta sono state strettamente legate tra loro sin dall'antichità.

Quando nel 776 a.c si tennero le prime olimpiadi, una serie di competizioni sportive che comprendevano anche lotta greco-romana e pugilato, il tutto aveva la funzione religiosa di onorare la divinità Zeus, ma il forte successo di pubblico fece sì che il numero delle competizioni crebbe sempre di più in modo da assecondare i desideri del popolo. Successivamente, le olimpiadi vennero cancellate a causa dell'ampliamento della sfera di influenza romana sul territorio greco, ma la pratica delle competizioni nell'arena conobbe l'evoluzione più estrema: i combattimenti all'ultimo sangue tra gladiatori.

Queste figure, nate dal sanguinario fanatismo del popolo romano, erano considerate dei veri e propri eroi nazionali. Lo schiavo od il prigioniero di guerra ha così l'occasione di scalare i ranghi della *societas* romana fino ad ottenere, in alcuni casi, l'agognata libertà ed il sigillo di *cives romanorum*. I gladiatori erano all'inizio degli schiavi o prigionieri riportati dalle conquiste imperialistiche, poi si aggiunsero anche criminali e infine uomini liberi che avevano qualche conto da saldare con la giustizia.

Anche gli uomini che dominavano la politica dell'antica Roma provavano un senso di rispetto verso questi fenomenali guerrieri, probabilmente perché entrambi detenevano un certo potere che affermavano in modi differenti, chi con la spada nell'arena, chi con la parola in senato. Inoltre gli uomini più importanti della Repubblica erano ben consci del fascino che i gladiatori esercitavano sulla folla e li utilizzavano per placarne il malcontento e gli istinti rivoltosi.

Vi fu tuttavia un caso nella storia romana in cui i rapporti tra lottatori e politica non fu di benevole accondiscendenza come era sempre stato, quando Spartaco riuscì nel 73 a.c, con l'aiuto di altri gladiatori come lui, a portare avanti una ribellione nei confronti della Repubblica Romana, conquistandosi la libertà e cercando di far insorgere gli altri schiavi contro i padroni romani; dopo aver messo inizialmente in difficoltà il potere della Repubblica, la rivolta venne stroncata dalle truppe romane, perché non potevano tollerare la presenza di un anticorpo così pericoloso all'interno della loro organizzazione di stato.

Questo rapporto osmotico tra lotta e potere è proseguito nel tempo, rimanendo ben saldo fino ai giorni nostri: oggi i moderni gladiatori continuano a combattere all'interno delle arene, per intrattenere il pubblico, per affermare la propria supremazia sull'avversario, per l'onore e la fama. Le competizioni di combattimento che attualmente stanno avendo sempre più successo in tutto il mondo sono le MMA, le arti marziali miste, un derivato del Valetudo brasiliano, uno stile di combattimento in cui sono ammesse tecniche mutate di lotta da varie scuole di combattimento orientali ed occidentali, prefiggendosi come scopo quello di scoprire chi sia il miglior guerriero del mondo.

Questo titolo, che comporta un certo prestigio e l'attenzione delle masse per questa disciplina, non ha lasciato indifferente chi muove i fili della politica odierna: l'esempio più lampante è il rapporto tra il presidente russo Putin con una leggenda vivente dell'MMA, considerato il miglior lottatore al mondo, Fedor Emilianenko. L'interesse del presidente Putin non nasce solamente dalla fama che un suo connazionale si è conquistato in un ambiente che era dominato principalmente dal Giappone e dagli USA, storici nemici della Russia, ma anche dal fatto che è lui stesso un valente praticante di arti marziali, specializzandosi nel Judo e nel Sambo (lo stile di combattimento creato per l'esercito russo). Anche Fedor Emilianenko è un maestro di Sambo, oltre ad aver prestato servizio nell'esercito russo dal 1995 al 1997, mettendo così a fuoco un aspetto che a volte passa inosservato nell'ambito delle arti marziali miste. Non è raro infatti trovare dei soldati, o ex tali, all'interno dell'arena, in prima linea per rappresentare la propria nazione e per affermare la loro superiorità rispetto all'avversario. Talvolta viene alla luce così anche una componente ideologica a dividere i due lottatori, dandogli così una ragione in più per voler sconfiggere l'avversario.

L'evoluzione nei secoli fino ai giorni nostri

La lotta nella letteratura

Uno dei primi autori a trattare il tema della lotta nelle sue opere fu Marziale, che scrisse in occasione dell'apertura del Colosseo il "Liber de spectaculis". L'opera fu pubblicata nell'80 a.c e rappresenta la prima raccolta di epigrammi di cui abbiamo notizie. La raccolta contiene 33-36 epigrammi scritti in distici elegiaci (un insieme di due versi composti da un esametro e da un pentametro) molti di questi sono dedicati sotto diversi aspetti all'elogio della figura del principe, mentre altri si limitano semplicemente a descrivere lo svolgimento dei giochi.

Con Marziale si ha l'affermazione dell'epigramma come strumento letterario: prima di lui l'epigramma, risalente all'età greca arcaica, aveva una funzione essenzialmente commemorativa e veniva usato per ricordare positivamente una cosa o una persona grazie alla sua opera invece esso, pur conservando la sua brevità, si occupa di nuovi temi quali la parodia, la satira, la politica e l'erotismo.

Dal punto di vista stilistico egli contrappone la mobilità dell'epigramma sia al genere epico, sia alla tragedia, che con i loro temi illustri e "pesanti" si tenevano lontani dalla realtà quotidiana. Costante è infatti nei suoi versi la polemica letteraria, spesso usata per difendersi da chi considerava il genere epigrammatico di scarso valore artistico, ma anche da coloro che gli rimproveravano di essere aggressivo o osceno.

La lingua da lui usata risulta colloquiale e quotidiana. Il suo costante realismo gli permette però di sviluppare un linguaggio ricco facendo passare nella letteratura molti termini e locuzioni che non avevano mai trovato posto prima. Riesce, infine, a dimostrare grande duttilità nell'alternare frasi eleganti e ricercate a frasi sconce e spesso vernacolari.

Lo scopo ultimo dell'opera è quello di creare una rappresentazione di un evento così importante per la storia di Roma, catalogandosi così nella poesia di costume, poiché priva di qualsiasi riflessione personale. Sulla scia di questo evento Marziale riuscì con la sua opera ad affermare la sua immagine.

L'autore in quest'opera riesce a cogliere l'atmosfera che aleggia tra il pubblico durante i giochi

gladiatori, intuendo così il potere che eventi di questo stampo possono avere sulla popolazione, placandone gli animi e saziandoli con il sangue: la lotta ci viene così presentata per la prima volta come uno strumento del potere per poter controllare le masse.

Anche grazie all'opera di Marziale fu tramandato ai posteri la leggenda del gladiatore visto quasi come un semidio. Questo mito influenzerà il pensiero di un autore del '900 del calibro di Gabriele D'Annunzio. Ci fu un primo periodo in cui aderì alla poetica estetica, che raggiunse il suo apice nella produzione letteraria del poeta nel 1889 con la pubblicazione di "Il Piacere", in cui l'autore dipinge se stesso, incarnandosi nel protagonista Andrea Sperelli e riversando sul personaggio quello che erano le sue aspirazioni ed il suo stile di vita del tempo: una vita votata al raggiungimento del piacere e del bello, in tutte le forme che potessero assumere. Tuttavia, già nell'opera, il protagonista è oggetto di critiche da parte del narratore, che ne condanna il cinismo e la perversione, oltre alla debolezza morale a cui il suo stile di vita lo porta. Sono proprio quest'ultima e la grandiosità delle sue opere, unite insieme, che conferiscono fascino al personaggio e rimarcano, ancora una volta, la duplicità e l'ambiguità insite in lui: cinico e sensibile, falso eppure sentimentale, egoista ma anche amorevole, Andrea Sperelli si erge per le sue doti di esteta e artista, e allo stesso tempo decade, si decompone, rivelandosi insieme un inetto e un superuomo ante tempum.

I limiti messi in evidenza dallo stile di vita dell'esteta portano D'Annunzio ad allontanarsi dal suddetto stile, passando così ad un periodo di tentativi che costituiscono "la crisi dell'esteta", il tutto si risolverà con l'approdo alla "Filosofia del Superuomo" (da non confondersi con l'Übermensch di Nietzsche, che D'Annunzio riprende, ma gli aspetti del pensiero nietzscheiano vengono stravolti e forzati entro un diverso sistema di concezioni). Il Superuomo di D'Annunzio è colui che si erge al di sopra del conformismo borghese e i suoi principi egualitari colpevoli di livellare e banalizzare la personalità. Si crea così la figura ideologica di un uomo superiore alle masse. Questa sua idea, unita al culto dell'età romana, che verrà espresso nelle sue successive opere come "La Vergine delle Rocce" (1895) e "Il Fuoco" (1900), fa supporre che l'autore si sia ispirato proprio alla figura dei leggendari gladiatori per ideare una tipologia di eroe sicuro di sé e che avanza senza timore verso la meta. Nella Vergine delle Rocce abbiamo come protagonista Claudio Cantelmo, rampollo di una nobile famiglia, che diede i natali a personaggi illustri che guidarono in passato il nostro paese. I ricordi di costoro, uniti al disprezzo per la realtà borghese in cui è costretto a vivere, lo portano a prendere la decisione di proseguire la genia della sua nobile stirpe, sposandosi con una famiglia di un rango altrettanto elevato, in modo che possa generare una sorta di superuomo che riassume in sé le caratteristiche più alte dei due rami da cui proviene. Restaurati i valori aristocratici di un tempo potrà porsi alla guida del suo popolo e condurlo verso mete sempre più alte divenendo egli stesso un novello "re di Roma". La scelta di Claudio ricade quindi su una nobile famiglia decaduta, i Capece-Montaga. Rimanendo affascinato da tutte e tre le figlie del principe, vede in tutte loro le caratteristiche che vorrebbe trasmettere a suo figlio, la sua diviene quindi una decisione difficile, che termina con la scelta della ragazza più giovane: Anatolia. Questa deve però rifiutare a malincuore, decidendo di rimanere al fianco della madre e del fratello, entrambi con dei deficit psichici, suggerendo così la primogenita, Violante, come futura sposa di Claudio. La vicenda termina così, poiché D'Annunzio abbandonò il progetto di portare a termine la storia con una trilogia. Vi sono anche dei rimandi importanti all'epoca romana nell'opera "Il Fuoco". Il protagonista, Stelio Effrena, è un giovane e dotato poeta, strenuo difensore dell'arte antica, che ritiene unica ed insostituibile canone di bellezza. La storia prosegue con una relazione amorosa che il poeta intraprende con Foscarina, una giovane attrice sua accompagnatrice. L'episodio più importante di tutta la vicenda rimane tuttavia l'incontro tra Stelio e Wagner, che avviene su una nave.

Il poeta ammira molto il compositore, nonostante la sua provenienza germanica, ritenendolo un genio artistico. Tuttavia Wagner viene colto da un malore, venendo soccorso da Stelio e da un

amico, che lo aiutano a scendere a terra. Il poeta viene informato della morte del grande compositore, affranto, prende parte al corteo funebre. La commossa e commovente descrizione del trasporto della salma di Wagner da palazzo Vendramin alla stazione ferroviaria ha un'importanza notevole, poiché mentre la salma va verso la Germania, rappresentata come una foschia nebbiosa, si rimarca come invece verso Roma ci sia il sole. Quest'ultima immagine ci fa intuire le speranze dell'autore di una futura resurrezione dell'antico impero romano, oltre a suggerirci che la salma di Wagner avrebbe dovuto riposare proprio a Roma, in quanto centro dell'attività artistica classica.

La lotta nell'arte

L'emblema della lotta nell'arte ci viene donata dal pittore realista G. Courbet con il quadro che ha appunto come titolo "I lottatori" (1852).

Il dipinto, com'è evidente, mostra due lottatori che danno spettacolo; particolarmente curati sono i dettagli dei corpi dei due protagonisti (le vene in evidenza del lottatore in pantaloncini rossi, i muscoli tesi), ma uno sguardo attento rivela notevoli incongruenze. Nella posizione con la quale il lottatore in pantaloncini rossi offende l'avversario vi è la compresenza di due "mosse", il colpo d'anca e la "cravatta", entrambe proibite in questi incontri. La compresenza di entrambe, poi, è stato notato essere, nella dinamica della lotta, molto poco realistico. Ma c'è di più. Tutta la prospettiva del quadro, a ben vedere, convince poco, i lottatori sembrano avulsi dal contesto, sembrano figure adattate ad un fondale che non le è proprio. Ed il fondale, in effetti, non sarebbe mai potuto essere quello. L'arco di trionfo che si intravede fra gli alberi fa localizzare i lottatori all'ippodromo parigino degli Champs Elisées, ma non sembra affatto probabile che la borghesia parigina d'allora assistesse a questo genere di spettacoli, che avevano, invece, localizzazione nelle piazze delle banlieue e nelle fiere di provincia. Come può essere realista un'opera tanto poco verosimile? Come può essere del proprio tempo un pittore che non sa nemmeno collocare esattamente un incontro di lotta? Come può un grande pittore come può un artista come Courbet essere così approssimativo? La chiave del realismo di Courbet, oltre che nell'uso innovativo della tecnica pittorica, sta soprattutto nella scelta e nella collocazione spazio-temporale dei soggetti rappresentati. I lottatori di queste competizioni proletarie (che la politica perbenista e reazionaria di Napoleone III non vedeva di buon occhio) erano quasi sempre contadini che dalla provincia s'erano spinti nella capitale della modernità, carichi di quelle illusioni che le metropoli come Parigi sapevano tanto astutamente suscitare. Ma il lavoro non era sempre facile da trovare, e allora questi poveracci finivano col fare a botte, anche riportando gravi lesioni, per pochi spiccioli divertendo i poveri. Il tema del quadro, dunque, concentrato sui lottatori dietro i quali si nascondono le amare storie dei vinti, la forza di questa tela. E allora si capisce perché Courbet colloca provocatoriamente - dunque anche innaturalmente - questa lotta agli Champs Elisées sotto lo sguardo d'una borghesia distratta, una borghesia, come ebbe a dire Proudhon, «carnosa e facoltosa, deformata dal grasso e dal lusso, in cui la mollezza e la massa soffocano l'ideale, destinata a morire di poltronaggine». Si capisce perché le due figure sembrino, ed in effetti sono, vuol dirci Courbet, avulse dal contesto. La «macchina muscolare a quattro zampe», come l'ha definita Klaus Herding, «non credibile da nessun punto di vista», è una citazione delle stampe popolari dell'epoca e mostra come Courbet abbia molto più a cuore il popolo che la borghesia. L'arte di Courbet vuole parlare al popolo e rappresentare il popolo, rifiuta il circuito intellettuale-borghese nella quale era sempre stata relegata.

Antonello Negri azzarda addirittura una lettura dell'opera ancor più "politica": i due lottatori

potrebbero rappresentare, uno il governo napoleonico ed ecclesiastico (con i pantaloncini neri), l'altro il socialismo (ovviamente in pantaloncini rossi), con quest'ultimo a prevalere sul primo. Il lottatore vincente, l'unico visibile in volto, potrebbe essere l'intellettuale socialista Pierre Leroux. Ecco dunque perché Marcel Gromaire sostiene, e a ragione, che «il realismo è spesso il contrario del reale» .

Benché Courbet rifiuti a gran voce il formalismo e inneggi alle teorie positiviste di Proudhon, Comte e Taine, la sua è un'arte che non rinuncia all'affermazione della personalità dell'artista («non ci possono essere scuole: non ci sono che pittori») e che non vuole appartenere a niente e a nessuno:

«Ho cinquant'anni ed ho sempre vissuto libero; lasciatemi finire libero la mia vita; quando sarò morto voglio che questo si dica di me: Non ha fatto parte di alcuna scuola, di alcuna chiesa, di alcuna istituzione, di alcuna accademia e men che meno di alcun sistema: l'unica cosa a cui è appartenuto è stata la libertà».

La psicologia della lotta

Il potere ammaliante che gli spettacoli di lotta hanno sul pubblico può essere spiegato grazie alle teorie di Freud, il padre della psicanalisi. Per far ciò bisogna però prima introdurre il concetto di pulsione. Secondo Freud gli esseri umani sono guidati da due pulsioni basilari: la libido (Eros) e la pulsione della morte (Thanatos). Quest'ultima è definita come un desiderio innato finalizzato alla creazione di una condizione di calma, o di non-esistenza. Quando le pulsioni e l'energia libidica rimangono fissate nell'inconscio esse generano nevrosi e psicosi. La psicoanalisi permette, analizzando i sogni e le fantasie di scoprire queste fissazioni e sublimare le pulsioni non accettabili in situazioni socialmente e umanamente accettabili: ad esempio chi ha una forte componente di pulsione di morte e aggressività anche sessuale, può sublimare ciò scegliendo una professione in cui si usano armi o violenza in maniera accettata (es. militare, pugile) o violenza simulata ma in realtà non vera (es. chirurgo, attore). Tuttavia non bisogna necessariamente essere i protagonisti di uno spettacolo cruento per sublimare le proprie pulsioni violente, ma anche assumere solamente la parte di spettatore nutre quella sete di sangue insita all'interno di ognuno di noi. La continua repressione delle nostre pulsioni, ritenute socialmente non accettabili, porta come estrema conseguenza alla nevrosi, che può degenerare in nevrosi di massa in caso ci si trovi in una società particolarmente irreprensibile. Questo concetto ci viene esposto da Freud nelle sue opere a carattere sociale come *Totem e tabù* (1918) e *Il disagio della civiltà*, edita nel 1929, che è invece nobile interprete delle oscure riflessioni sulla natura umana che, in seguito alla Grande Guerra e alla Depressione, tormentarono i circoli culturali. L'uomo decade da valoroso patriota e lavoratore a lupo parricida. I valori sono così ridotti a convenzioni, peraltro disagiati. Freud fa del "Disagio della civiltà" il manifesto delle più tette e disilluse analisi. Vengono presentate alcune idee sociologiche oggi abbastanza accettate ed altre più discutibili. Un esempio del primo tipo è il fatto che la repressione della libido da parte della società sia fonte del disagio che ci colpisce e che ci fa sentire limitati, in quanto privati delle soddisfazioni di cui necessitiamo. Freud fa risalire tutto questo alla sua storica contrapposizione tra Io e Super-Io, identificando nel Super-Io la morale sociale che avvilisce l'Io. Per Freud La "civiltà" è riuscita a rendere mansueto un uomo altrimenti aggressivo, limitando le sue pulsioni distruttive ed antisociali, che non possono però essere completamente eliminate. Queste

vengono inoltre rese pericolosamente capaci di sfogarsi solamente contro il soggetto stesso; Freud adatta questa riflessione alla Seconda topica, ed arriverà perciò a fare del Super-Io l'istanza repressiva, di controllo, che la società ha "inserito" nella stessa psiche dell'uomo. Il Super-Io ha

dunque la funzione di limitare, in senso moralista, sia alcune pulsioni sessuali - portando l'individuo alla nevrosi nel caso in cui lo faccia con eccessiva rigidità - sia l'aggressività umana, in quanto Freud condivide quel filone pessimista dell'antropologia che può essere condensato nella formula "*homo homini lupus*".

Grazie alle teorie freudiane possiamo comprendere come gli spettacoli di lotta abbiano una funzione sociale e terapeutica per le masse, fungendo da valvola di sfogo per le nevrosi collettive ed impedendo così alla popolazione di approdare alla nevrosi di massa. Come è stato detto precedentemente è proprio per questo scopo che i giochi gladiatori avevano un tale successo tra il popolo romano, divenendo una delle chiavi per mantenere saldo il potere della Repubblica.

Guerra Fredda: la lotta come strumento di propaganda politica

Fu definita guerra fredda la contrapposizione che venne a crearsi alla fine della seconda guerra mondiale (1945) tra due blocchi internazionali, generalmente categorizzati come Occidentale (gli Stati Uniti d'America, gli alleati della NATO e i Paesi amici) ed Oriente, o più spesso "blocco comunista" (l'Unione Sovietica, gli alleati del Patto di Varsavia e i Paesi amici).

Tale tensione, durata circa mezzo secolo, pur non concretizzandosi mai in un conflitto militare diretto (la disponibilità di armi nucleari per entrambe le parti avrebbe potuto inesorabilmente distruggere l'intero pianeta), si sviluppò nel corso degli anni incentrandosi sulla competizione in vari campi (militare, spaziale, ideologico, psicologico, tecnologico, sportivo) contribuendo almeno in parte allo sviluppo ed evoluzione della società stessa con l'avvento della terza rivoluzione industriale.

La Guerra fredda contrappose U.S.A. e URSS anche nello sport, e se da una parte, ad oriente, si specializzarono nella creazione di atleti "in laboratorio", dall'altra i paesi occidentali non vedevano le olimpiadi e i mondiali come una semplice competizione sportiva; dal 1956 al 1988 il confronto USA - URSS fu uno dei motivi di maggior interesse delle olimpiadi e questo confronto è ricco di episodi sia sportivi (la finale del torneo di basket del '72 che ancora oggi gli americani definiscono un furto) che politici: infatti nel 1980 USA, Canada e Giappone boicottarono le olimpiadi di Mosca per protesta all'invasione dell'Afghanistan operata dall'URSS, che, ponendo in atto una polemica di contrapposizione, non si presentò alle seguenti edizioni di Los Angeles del 1984. Prima della seconda guerra mondiale il valore sportivo della Russia era marginale ma dopo essere entrata a far parte del CIO prese parte ai giochi del 1952 anche se con scarsi risultati. Negli anni successivi il governo sovietico favorì fortemente la pratica sportiva anche presso gli stati gravitanti nella sua orbita ottenendo risultati stupefacenti a Melbourne nel 1956 dove l'URSS si piazzò, con grande abbondanza di risultati, al primo posto del medagliere olimpico. Il merito di questi straordinari risultati non è però tutto dell'ottima organizzazione e dell'impegno profuso dalle autorità, troppo spesso si è ricercato il successo sportivo ad ogni costo e quasi sempre i paesi dell'est sono stati all'avanguardia più per l'utilizzo di sostanze dopanti che nei metodi di allenamento, gli atleti e i medici orientali fecero la parte dei pionieri naturalmente subito imitati e superati dagli occidentali.

Da sempre si sono creati sospetti sui fisici impossibili ed esplosivi per esempio delle ginnaste rumene, delle nuotatrici tedesche, dei pallavolisti slavi, dei pugili cubani, che dominarono gli anni

'50 e '60. Tuttavia sarebbe ingiusto dire che i successi erano solo una questione di doping, infatti ad esempio in Germania Est i medici crearono delle tabelle in cui erano indicati tutti i requisiti fisici che un bambino doveva avere per diventare un grande atleta e tutti i bambini venivano misurati, pesati, schedati e poi i più fisicamente dotati venivano avviati alla pratica sportiva per venire successivamente trasferiti presso il centro dello sport della DDR: la "Deutsche Hochschule für Körperkultur" (scuola tedesca per la cultura del corpo) di Lipsia; circa questo istituto si è detto molto: i ragazzi venivano irreggimentati, venivano educati con maniere dure, finendo per odiare il sistema e le maniere del mondo orientale.

Sicuramente i paesi sovietici costruirono le basi del nuovo sistema sportivo infatti, a parte il doping, furono i primi a concentrare gli allenamenti nel potenziamento della massa muscolare e non nel ripetere l'esercizio della propria specialità. In un simile contesto gli sport di lotta assunsero un significato ancora più importante, diventando la rappresentazione fisica del conflitto tra le due nazioni. Questo clima ci viene comunicato perfettamente nel film Rocky IV, diretto ed interpretato da Sylvester Stallone, in cui troviamo la famosa citazione con cui il film si chiude: *"Se io posso cambiare... e voi potete cambiare... tutto il mondo può cambiare!"*.

L'intervento dei letterati occidentali

Il termine *Guerra Fredda* era stato usato già nel 1945 da George Orwell che, riflettendo sulla bomba atomica, preconizzava uno scenario in cui le due grandi potenze, non potendo affrontarsi direttamente, avrebbero finito per dominare e opprimere tutti gli altri. Nel 1947 fu ripreso dal consigliere presidenziale Bernard Baruch e dal giornalista Walter Lippmann per descrivere l'emergere delle tensioni tra due alleati della seconda guerra mondiale. Orwell critica pesantemente il regime dell'URSS, che viene richiamato palesemente nella sua opera *1984*, pubblicato nel 1949.

1984's plot: In 1984, Winston Smith lives in London which is part of the country Oceania. The world is divided into three countries that include the entire globe: Oceania, Eurasia, and Eastasia. Oceania, and both of the others, is a totalitarian society led by Big Brother, which censors everyone's behavior, even their thoughts. Winston is disgusted with his oppressed life and secretly longs to join the fabled Brotherhood, a supposed group of underground rebels intent on overthrowing the government. Winston meets Julia and they secretly fall in love and have an affair, something which is considered a crime. One day, while walking home, Winston encounters O'Brien, an inner party member, who gives Winston his address. Winston had exchanged glances with O'Brien before and had dreams about him giving him the impression that O'Brien was a member of the Brotherhood. Since Julia hated the party as much as Winston did, they went to O'Brien's house together where they were introduced into the Brotherhood. O'Brien is actually a faithful member of the Inner-Party and this is actually a trap for Winston, a trap that O'Brien has been cleverly setting for seven years. Winston and Julia are sent to the Ministry of Love which is a sort of rehabilitation center for criminals accused of thoughtcrime. There, Winston was separated from Julia, and tortured until his beliefs coincided with those of the Party. Winston denounces everything he believed in, even his love for Julia, and was released back into the public where he wastes his days at the Chestnut Tree drinking gin.

Comment on the Work

Could the world in 1984 ever really exist? This question haunts readers from the first to the last pages of Orwell's novel. Sadly, the answer is 'yes'; or at least Orwell hopes that readers will leave 1984 accepting the possibility enough to question government and tread cautiously into the future.

Orwell intends to portray Oceania just realistically enough to convince contemporary readers that such a society has, in fact, existed and could exist again if people forget the lessons taught by history, or fail to guard against tyrannical, totalitarian governments. These two themes—totalitarianism and history—tie together the plot and messages in 1984.

"History" is another important theme in 1984. In many ways, Orwell's novel reads like a history book. 1984 warns readers that the Oceania universe will be the future, if people fail to learn the lessons revealed by major historical events and figures such as WWI, WWII, Hitler, Stalin, and Mussolini (to cite examples from Western and Eastern Europe). The Party understood the power of history. A citizenry educated to understand history would not allow the Party to survive. Thus, the Party eliminated nearly everyone who remembered the past before Big Brother, created a new, post-Big Brother history, then manipulated history through the Ministry of Truth so much that it was impossible to ever know what was happening or what had really happened. Orwell clearly shows that history is mutable, he also proves that this type of mutation leads to the death of culture and freedom.

Conclusioni

Con questo breve elaborato, ho inteso condividere con voi questo *excursus* temporale, parlando del rapporto tra lotta e potere dall'antichità e fino alla storia contemporanea e delle sue implicazioni nell'arte, nella letteratura e nella storia dei popoli. La scelta dell'argomento non è stata casuale in quanto, essendo io stesso un lottatore di brazilian jujitsu, mi sono spesso domandato come questa affascinante disciplina si fosse evoluta nei secoli e quali implicazioni abbia rivestito nel contesto socio-politico delle varie epoche che ha attraversato. Alla luce di quanto sopra sinteticamente esposto, ho maturato una conclusione: atleti professionisti, indipendentemente dalla disciplina che essi praticano, vengono utilizzati e, probabilmente "sfruttati" dai poteri politici e dai governi, con l'aiuto della macchina dei "Media", divenendo così una distrazione affinché le persone dimentichino i veri problemi della società, una sorta di moderna versione del romano "panem et circenses". Per questa considerazione, ritengo che tutti noi dovremmo prendere gli sport per ciò che sono, godendo del buono che possono trasmetterci, ma senza lasciarci abbagliare da quello che risulta essere, alla fine dei conti, uno "specchietto per le allodole" per le nostre menti. Non dobbiamo farci distrarre e dobbiamo mantenere una coscienza della realtà in cui viviamo.

Se c'è una cosa che ho imparato dalla pratica della lotta è che l'unico modo per risolvere i problemi è affrontarli. E, forse, l'attuale condizione socio culturale in cui ci ritroviamo a vivere oggi potrebbe anche derivare dall'averli ignorati per troppo tempo. Marco Aurelio, nei suoi Pensieri (166/79)

sosteneva che “vivere è un'arte che assomiglia più alla lotta che alla danza perché bisogna tenersi sempre pronti e saldi contro i colpi che ci arrivano imprevisti” . A distanza di secoli si apprezza l'attualità del suo pensiero. L'attuale situazione socio economica in cui il nostro Paese versa, il degrado morale che permea il nostro quotidiano e soprattutto la totale mancanza di speranza di riscatto che i nostri governanti , abilmente o per propria sciagurata incapacità, si ostinano a volerci negare rendono ancora più attuali le parole di un uomo saggio del passato . E se quel sentimento di orgoglio e di rivalsa che ogni lottatore prova nell'arena, quando l'avversario lo costringe in ginocchio, diventa la scintilla che gli permette di ribaltare la situazione a suo vantaggio, potrà essere di nuovo portato nella “lotta” quotidiana di tutti noi, allora cambiare lo *status quo* sarà finalmente possibile.